

L'attualità. Esperimenti riusciti



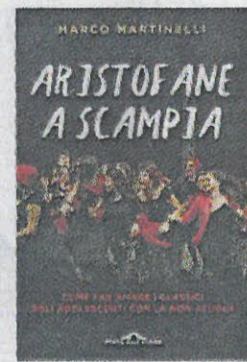
Gli sdraiati? C'è chi riesce a rimetterli in piedi. Come? Magari facendogli incontrare Aristofane. Dove? Anche a Scampia. Ecco cosa vuol dire portare i ragazzi a teatro. E viceversa

# Il primo giorno di non-scuola

MARCO BELPOLITI

**N**ON HA IL CAPPELLO VERDE e non soffia dentro un piffero come l'uomo di Hamelin, il protagonista della celebre fiaba, tuttavia Marco Martinelli qualcosa di speciale deve averlo se è riuscito in questi venticinque anni a farsi seguire da schiere di ragazzi in avventure teatrali. Da Ravenna a Scampia, da Lamezia Terme a Diol Kadd in Senegal, da Chicago a Mons in Belgio, per passare poi a Mazara del Vallo, a Seneghe, a Milano e oltre, e arrivare proprio in questi giorni nella Calitri dello Sponz Fest di Vinicio Capossela. Dopo due decenni si è deciso a spiegare il suo metodo, se di metodo si può parlare: come coinvolgere adolescenti spesso difficili in un'avventura, nell'allestimento di uno spettacolo da proporre a un pubblico di coetanei e di adulti.

La non-scuola, come si chiama la proposta-metodo di Martinelli, non somiglia a una scuola teatrale; è qualcosa di meno e insieme qualcosa di più. È fare gruppo, fare comunità. Intanto vale la pena di presentare Martinelli per quei pochi o tanti che ancora non lo conoscono. «Sono nato a Reggio Emilia, mio padre impiegato, mia madre casalinga, migrati per lavoro a Ravenna, sul bordo dell'Adriatico. Faccio il regista da quando, finito il liceo classico, mi sono iscritto all'università. Scrivo gran parte degli spettacoli che allestisco con la mia compagnia, il Teatro delle Albe. Ho cominciato insieme a Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni, eravamo poco più che ragazzi». Il libro dove racconta la storia della non-scuola s'intitola *Aristofane a Scampia*. Dopo averlo visto all'opera nel fossato del castello Sforzesco a Milano nell'estate del 2015 con *Eresia della felicità*, che coinvolgeva duecento ragazzi della non-scuola di tutta Italia, Cristina Palomba della casa editrice Ponte alle Grazie è andata da lui e gli ha chiesto di narrare la sua esperienza con i ragazzi: come fa a farli recitare? E con quella potenza? Il libro è una lettera diretta ai genitori e agli insegnanti, e racconta il lavoro che Martinelli, uno dei più bravi registi italiani, ha fatto con gli sdraiati, come li chiama Michele Serra. E non solo con quelli delle belle e ricche scuole del Nord. No, Martinelli è sceso al Sud, a Scampia, il quartiere reso famoso da *Gomorra*, è andato a lavorare con i ragazzi di una delle zone più degradate del Paese. Come ha cominciato? «Ho avuto due insegnanti speciali, Bianca Lotito, d'italiano e latino, e don Giovanni Buzzoni, di religione. Don Buzzoni era un teologo e un filosofo. La prima volta che è venuto in classe ci ha detto che nei primi due anni avrebbe dato a tutti "buono", e poi, scatto di anzianità, "ottimo" al terzo, quindi ha aggiunto che se volevamo parlare con lui di qualsiasi argomento era lì. Ha girato la testa verso la finestra e si è mes-



IL LIBRO

IN "ARISTOFANE A SCAMPIA" (PONTE ALLE GRAZIE, 163 PAGINE, 14 EURO), MARCO MARTINELLI, FONDATORE DEL TEATRO DELLE ALBE, RACCONTA A GENITORI E INSEGNANTI LA SUA DECENNALE ESPERIENZA TEATRALE CON GLI ADOLESCENTI PIÙ O MENO "DIFFICILI". IL REGISTA SARÀ AL FESTIVAL DELLA MENTE DI SARZANA IL 4 SETTEMBRE ALLE 21. NELLA FOTO MARCO MARTINELLI (DI SPALLE) AL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO CON LO SPETTACOLO "ERESIA DELLA FELICITÀ"

so a guardare i platani del cortile, in silenzio. Siamo rimasti sconcertati, poi abbiamo avvicinato quell'orso silenzioso, e si parlava di filosofia. Conosceva i classici a memoria». Martinelli non è certo un orso, anche se qualcosa di riservato, se non proprio di scontroso, ce l'ha, per quanto la prima cosa che ti colpisce vedendolo è il sorriso, la sua enorme disponibilità. Ti ascolta, anche se adesso sono io a farlo parlare. Per fortuna racconta con facilità, con la generosità che è propria degli emiliani. Lo allimenta una fiamma, una passione divorante. Il libro, non a caso, comincia con la sua storia con Ermanna Montanari, sua moglie, tre volte Premio Ubu come miglior attrice italiana, Premio Duse 2013. Si sono sposati giovanissimi, e hanno fatto teatro in un luogo marginale rispetto ai grandi Stabili: la Ravenna degli anni Ottanta. Non hanno avuto figli; forse per questo è nata la non-scuola.

Come funziona il metodo-Martinelli? «Non lavoriamo mai con una classe intera, mai nell'orario scolastico. Bisogna che il singolo adolescente ci scelga, ci chiami, desideri lavorare con noi, fuori dalla scuola, anche se la scuola che ci invita. Se non vuole, là c'è la porta, non ci sono obblighi». Nelle cose che racconta si sente l'eco di don Milani, della sua scuola di Barbiana. In Martinelli non c'è però nessun assolutismo; il racconto dei primi passi della non-scuola a Ravenna descrive il suo andare per tentativi. Cita una frase di Sant'Agostino: "Nutre l'anima solo ciò che rallegra". «L'adolescente è un nessuno, per questo trabocca di genio», dice. «Il campo di veri-



tà, il luogo del lavoro, è il corpo dell'adolescente. All'Ictis di Ravenna avevo scelto un dramma satiresco di Sofocle. Porto il testo all'incontro. Traduzione di Ettore Romagnoli, grecista tra Otto e Novecento. Lo leggo ad alta voce e mi accorgo che non è più comprensibile. Come fare? Decido di creare due cori di ragazzi e ragazze, trasformandoli in bande di quartiere: "Satiri Metropolitan" e "Ninfe Metalliche". Abbiamo interpretato *I satiri alla caccia*, dando spazio alla comicità implicita nel testo, l'abbiamo reinventata come un fatto corale». In effetti il teatro degli adolescenti di Martinelli punta sull'azione di tutti. Ogni volta che mette in scena un testo antico con i ragazzi, scatena l'energia che c'è in ciascuno di loro. «Scrivendo la storia di questi venticinque anni ho sottolineato quanto l'elemento dionisiaco sia centrale. Dioniso è il dio perfetto per gli adolescenti: ama la musica, i tamburi che fanno crescere il battito del cuore, i flauti che danno la scossa elettrica al cervello, ama il vino e l'estasi; alla lettera: l'essere fuori». Il suo metodo, che comporta rigore e dedizione — si lavora per ore insieme — esalta la follia che abita i corpi adolescenti, la mette in scena, la fa uscire, ma al tempo stesso la trasforma in rappresentazione. Forse sta proprio qui il segreto di questa pedagogia dell'ex-stasis: il teatro come spazio della rappresentazione di sé.

L'esperienza di Scampia, forse la più difficile ed estrema del suo percorso, lo racconta molto bene. «Goffredo Fofi ci provocò: bravi a lavorare con i piccolo-borghesi di Ravenna, andate a Scampia! Ci siamo an-

“L'ADOLESCENTE È UN NESSUNO, PER QUESTO TRABOCCA DI GENIO. È AFFAMATO DI VITA, È FRAGILE, RICOLMO DI DESIDERI. DIONISO È IL SUO DIO; AMA LA MUSICA, I TAMBURI, IL FLAUTO L'ESTASI E IL VINO

“NON LAVORIAMO MAI CON UNA CLASSE INTERA E MAI NELL'ORARIO SCOLASTICO CI DEVE SCEGLIERE SE VOULE LAVORARE CON NOI. SE POI INVECE NON VOULE NESSUNO LO OBBLIGA. QUELLA È LA PORTA

“ALL'INIZIO È STATO DIFFICILE. POI ABBIAMO CHIESTO: MA LI CONOSCETE I CORI DEGLI ULTRAS DEL NAPOLI? E ALLORA ABBIAMO DIVISO GLI SPARTANI DAGLI ATENIESI TUTTO QUI. CI VOLEVA QUALCUNO CHE ASCOLTASSE QUEI LEONI E I LORO RUGGITI

dati. Grazie a Ninni Cutaia, Roberta Carlotto, Rachele Furfaro e Maurizio Braucci abbiamo messo in scena *La Pace di Aristofane*. Io, Maurizio Lupinelli e Alessandro Renda andavamo avanti e indietro da Ravenna a Scampia tutte le settimane; intanto avevamo il nostro teatro da seguire, gli spettacoli da mettere in scena. Sul palco c'erano in tutto ottanta adolescenti: dal liceo "Genovesi" del centro di Napoli, dal liceo "Morante", dalla scuola media "Levi" di Scampia, dal centro sociale "Chi rom... e chi no". Un gran frastuono, meglio, un *arrevuoto*, come si dice a Napoli. L'inizio è stato difficile, non funzionava. Poi un giorno abbiamo trovato il grimaldello: i cori degli ultras del Napoli. Abbiamo chiesto se per caso li conoscevano. Certo, hanno risposto. E con gioia e orgoglio ce li hanno insegnati. Non c'è niente di così decisivo nel rapporto con gli adulti come quando l'adolescente scopre che può insegnare qualcosa, che è autorizzato, quando la relazione d'apprendimento non è più a senso unico». Questa è una delle regole implicite della non-scuola. Qui si vede la sua dote di pifferaio magico: la musica che suona non è prodotta dal suo piffero, ma dai ragazzi stessi; lui è solo il conduttore del coro. «Abbiamo diviso gli Spartani dagli Ateniesi, e creati i due cori. La prima sfida tra loro fu addirittura quasi violenta: ci mettemmo in mezzo e ci prendemmo spintoni e qualche sberla». Il segreto è liberare quell'energia che l'adolescente ha dentro. Sembra di vederci la lezione di Grotowski, di Barba, del Living Theater, ripensata. «A Scampia più che un regista ci voleva un domatore di leoni, o forse più

semplicemente qualcuno che si mettesse in ascolto, che ascoltasse quei leoni e i loro ruggiti. Così è nato *Arrevuoto*. Un piccolo miracolo, ma bisognava farlo accadere. Là abbiamo capito che Pulcinella non è una statuina per i turisti, ma che c'è ancora, sulfureo, va cercato nel sottosuolo, ai margini. Alla fine, nonostante le grandissime differenze tra gli adolescenti di Ravenna e quelli di Napoli, qualcosa di comune, un grumo psichico, c'è: sono tutti affamati di vita, tutti fragili, tutti ricolmi di desideri». La musica che suona Martinelli proviene dunque dai loro corpi; lui la coglie e la orienta. I testi che propone loro sono una sorta di argine, un letto del fiume, che dirige quelle energie e le orienta verso un lavoro-gioco che si fa insieme: uno spettacolo. «Lo abbiamo fatto all'Auditorium, al centro di Scampia, che don Valletti, un sacerdote in prima linea nel costruire speranze da quelle parti, ci aveva indicato. Era vuoto e abbandonato da anni. L'abbiamo aperto e recitato lì, come poi al Mercadante a Napoli, all'Argentina a Roma. Alla prova generale ero immerso nel caos, gridavo in mezzo a un baccano infernale, ma poi la prima è stata un successo. Fatica e felicità insieme». Una cosa che colpisce in Marco Martinelli, che conosco da molti anni, è la forza. Da dove la prenda non si sa. Giustamente lui parla del fuoco: divorante, contagioso, inarrestabile. Con quel fuoco ha fatto grandi cose con i ragazzi, è andato persino in Senegal, a Diol Kadd. Anche la storia di questa incredibile avventura africana è raccontata nel libro. Leggetelo.